

Calcioscommesse. Tentata combine, arrestato calciatore maltese

Il calciatore Seybele Zammit, che milita nelle giovanili del Valletta, è stato arrestato con l'accusa di avere partecipato alla tentata combine della partita fra Malta e Montenegro, valida per le qualificazioni agli Europei di categoria, giocata la scorsa settimana e vinta dai maltesi per 1-0. Il ventunenne difensore maltese è finito in manette con l'accusa di avere par-

ticipato attivamente alla definizione della combine e di averla poi proposta ad altri calciatori. Il caso sembra destinato ad allargarsi: la polizia ha infatti reso noto di essere stata informata dalla Federcalcio maltese di un altro possibile tentativo di combine in relazione alla partita di martedì scorso vinta dalla Repubblica Ceca contro Malta per 7-0.



CT. Antonio Conte

Il ct dopo la dura sconfitta in amichevole con la Germania: «Per gli Europei il gruppo è fatto, non ci sono alternative»

Calcio. Conte: «I giocatori sono questi»

Il commissario tecnico Antonio Conte, dopo il pesante ko dell'Italia contro la Germania in amichevole (4-1), va al contrattacco: «I giocatori sono questi, non è che si tirerà fuori dal cilindro qualcosa di diverso o di strano» in vista delle convocazioni per gli Europei. «Ho fiducia nei miei ragazzi, so di poter contare su di loro. Ma dobbiamo restare tutti con i piedi per terra. Veniamo dal fallimento Mondiale, i convocabili dalla A si so-

no dimezzati in dieci anni, conosciamo il gap dalle grandi: non possiamo essere selezione, dobbiamo essere squadra. Non ho lasciato a casa nessun possibile azzurro: su questi devo lavorare per l'Europeo». Ma non c'è solo la sconfitta: l'Italia torna dalla Baviera anche con la coda venulosa delle polemiche legate all'infortunio (lieve: sono state escluse lesioni muscolari) di Leonardo Bonucci. Il difensore bianconero con Buffon e Dar-

mian è stato l'unico ad aver giocato anche con la Spagna. Ancorché silenzioso, la Juventus non hanno preso benissimo l'incidente del difensore: è rispunta il vecchio e insoluto problema dei giocatori consegnati alle nazionali e restituiti, oltre che stanchi, magari pure infortunati. Durante la gestione Conte, più volte il club bianconero (attraverso Andrea Agnelli e John Elkann) è entrato in rotta di collisione con Federazione e commissario tecnico.

LORENZO LONGHI

È una continua rincorsa, ma chi sta davanti ha troppo vantaggio e corre per aumentarlo sempre di più. Studia e sperimenta per superare il limite, perché quello è il fine e i mezzi per raggiungerlo, in questa filosofia, sono solamente strumenti valutati per la capacità di migliorare le performance. La lepre è il doping, inteso nel suo vasto spettro di potenzialità che oltrepassa l'ideale sportivo della competizione senza artifici, ora lanciato verso una ulteriore frontiera: il miglioramento delle prestazioni attraverso un'azione di stimolazione diretta sul cervello.

«Brain doping» lo ha definito, con un titolo di sicuro impatto, il settimanale scientifico «Nature», che ha rilevato come la Federazione statunitense di sci e snowboard (Ussa), con il contributo dei professionisti della Halo Neuroscience, un'azienda privata di San Francisco, abbia testato su alcuni suoi atleti i risultati della una stimolazione elettrica cerebrale per mezzo di un particolare dispositivo che trasmette gli impulsi alla corteccia motoria. A vederlo, lo strumento si presenta come una cuffia per l'ascolto della musica, ma disposti nell'arco superiore ha una cinquantina di piccoli trasmettitori transcranici diretti - dunque elettrodi non invasivi - che funzionano in corrente continua a bassa intensità in grado di stimolare appunto l'attività corticale. A testarlo negli ultimi mesi sono stati gli specialisti del salto con gli sci, alcuni dei quali già presenti alle Olimpiadi, e i primi esiti hanno rivelato l'efficacia della pratica: i dati analizzati e comunicati da Halo Neuroscience segnalano come gli atleti sottoposti a questa stimolazione abbiano potenziato la forza del salto del 70% e la coordinazione nell'eseguirlo e portarlo a termine dell'80% rispetto ad un altro gruppo di atleti che, per necessità di comparazione, si è prestato ad un finto trattamento per quattro volte a settimana nell'arco di quindici giorni. Non è la prima volta che «Nature» ospita studi e pubblicazioni relativamente agli effetti della stimolazio-



Se il doping entra nel CERVELLO

Lo studio

La Federsci statunitense sperimenta l'elettrostimolazione cerebrale nella pratica sportiva per ridurre il senso di fatica e migliorare la coordinazione

ne non invasiva della corteccia cerebrale applicata allo sport. Esiste peraltro una vasta letteratura che conferma come la stimolazione cerebrale elettrica incida positivamente nel trattamento di alcune patologie neurologiche e in ambito riabilitativo (nel recupero dall'afasia, ad esempio, o della motricità a seguito dell'ictus), e del resto nell'ultimo decennio non sono mancate le ricerche scientifiche capaci di spiegare come una modulazione della stessa stimolazione possa ridurre negli atleti la percezione dello sfor-

zo e della fatica, di fatto migliorandone le prestazioni e le percezioni. Stavolta però è la stessa rivista a battezzare la definizione di «brain doping», perché nel caso di specie la stimolazione non muove dall'interesse scientifico di ricercatori e studiosi interessati alla teoria e ai suoi risultati, ma dagli effetti pratici attesi da una federazione sportiva attraverso un dispositivo (la cuffia messa a punto da Halo Neuroscience) che mira a diventare un oggetto destinato al consumo di massa da parte degli atleti ed è, non a caso, da alcune settimane già in vendita. Il punto è proprio questo: quando si entra nell'ambito dello sport e la scienza - non solo sotto l'aspetto farmacologico delle pratiche dopanti propriamente dette - viene utilizzata per portare un atleta sano ad avere un vantaggio competitivo nell'ottica dell'ottenimento di un risultato pressoché immediato, il discorso lascia spazio a una serie di considerazioni che travalicano l'effettiva e provata utilità in cam-

po medico, situandosi nel terreno relativo a cosa sia lecito e cosa no nello sport. Appunto, in senso lato, il doping, un campo vastissimo e in continua evoluzione. «Unterstützende Mitteln», mezzi di sostegno, li chiamavano con una perifrasi i vertici dello sport della Germania Est: era il doping di Stato, e suona oggi piuttosto sinistro pensare a come le pratiche dopanti e le tecniche per dissimularle si siano fatte maggiormente raffinate e sofisticate con l'avanzare della ricerca scientifica e medica, in questo caso piegata alla dittatura del risultato a tutti i costi, malattia degenerativa dello sport attuale. Non c'è difesa che tenga, nonostante il continuo aggiornamento delle sostanze e dei metodi proibiti da parte della Wada, l'agenzia mondiale creata per contrastare il fenomeno: il doping è sempre qualche metro oltre; il suo vantaggio è in costante aumento. E il brain doping in fondo rappresenta una ulteriore accelerazione.

L'esperta

Cesari: «Si allena anche la mente»

«Prima di dare un giudizio sulla pratica, prima di capire se la Stimolazione transcranica con correnti dirette (TdcS) possa davvero alterare il risultato di una competizione, terrei le bocce ferme in attesa di verificare altri studi. Stanno uscendo dati forti da diversi lavori. L'argomento è di grande interesse, ma siamo ancora agli inizi». Paola Cesari, professore associato presso il dipartimento di Neuroscienze, biomedicina e movimento dell'Università di Verona, ha la pazienza dello scienziato, non cerca immediate conclusioni. Nel 2008, assieme ai colleghi Salvatore Maria Aglioti, Michela Romani e Cosimo Urgesi, pubblicò su «Nature Neuroscience» uno studio relativo ai risultati della Stimolazione magnetica transcranica (Tms) per investigare le dinamiche di anticipazione e predizione sull'esito di un tiro libero da parte di giocatori di pallacanestro: fu uno dei primi studi che ha mostrato una forte correlazione fra attivazione neurale e performance negli atleti di élite. «Utilizzammo una tecnologia diversa rispetto a quella che ha testato la Federazione scistica statunitense, ma il nostro obiettivo era differente: ci interessava capire se i cervelli degli atleti fossero più reattivi e attivi nel prevedere il risultato di una propria azione».

Cosa avete verificato?

«Oggi sappiamo che il cervello degli sportivi è più attento ed esperto: prevede, simula internamente la cinematica dei corpi, legge la cinematica del corpo: articolazioni che si aprono e si chiudono in sinergie complesse».

Come valuta i test di Ussa e Halo Neuroscience?

«Credo che ci sia ancora tanto da vedere e da capire. La letteratura in merito inizia ad essere significativa, ma i dati sono variegati. Molto poi dipende dalla fase stimolare, dalla sua intensità e se avviene prima, durante o dopo la prestazione».

I dati in loro possesso sostengono che le performance migliorino in maniera sostanziale.

«Altri studi dimostrano però come la TdcS non provochi sostanziali cambiamenti a livello di reazione dei muscoli motori su alcuni movimenti specifici. La TdcS sembra invece molto appetibile se applicata in fisioterapia».

In questo caso, ci sono un'azienda e una federazione sportiva che lavorano in sinergia alla ricerca di un risultato. È giusto applicare la TdcS a soggetti sani per migliorarne il rendimento sportivo?

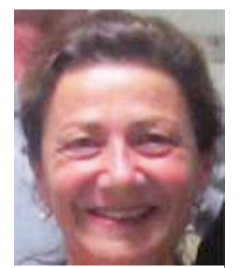
«Dal punto di vista degli effetti collaterali, allo stato attuale degli studi non ve ne sono di riconoscibili, se consideriamo stimolazioni di una certa intensità e tempistica. In questo senso, sino a quando non intervengono controindicazioni, deve prevalere la libertà di utilizzo. Ma allo stesso tempo dobbiamo anche dire che non abbiamo ancora certezze sull'effettiva capacità di miglioramento sulla performance sportiva».

Si va verso un futuro di atleti-robot in pista con cuffie ed elettrodi?

«Credo piuttosto che si debba allenare il cervello».

In che modo?

«Le ricerche dimostrano come un atleta non migliori solo, per dire, correndo. Ma anche osservando, rispondendo a precisi stimoli context dependent, perché il cervello degli atleti è specializzato per capire e prevedere le situazioni. E sono già diversi i preparatori che allenano questa fase».



Paola Cesari

Lorenzo Longhi

Sport solidale. Il disagio psichico segna la sua meta a Milano

Il Mud Star Rugby dà a tutti la possibilità di giocare e così migliora il benessere dei malati. L'allenatore Francesco Gadina: «Molti sono riusciti a superare la paura del contatto fisico»

JACOPO DALLA PALMA

Nel teatro si dice che il laboratorio sia il luogo della mente e del corpo, dove si cerca il proprio spazio e la propria dimensione, nello sport può essere l'allenamento ad espletare questo bisogno. Un luogo dove trovarsi e ritrovarsi per crescere attraverso un cammino comune come quello dei ragazzi

della Stella Rossa Rugby, una squadra amatoriale di Milano che sta dimostrando come il rugby e il suo spirito, declinato in sostegno, gioco di squadra e contatto fisico, sia un ottimo strumento per accrescere il benessere di chi lo pratica aiutando il dialogo tra mente e corpo. Da queste esigenze e necessità è nato nel 2010 il progetto riabilitativo nell'ambito della salute mentale denominato Mud Star Rugby per iniziativa di due suoi giocatori Martino Napolitani (medico) e Pietro James Pastonesi (psicologo). «La nostra idea - spiega Napolitani - nasce dal dare a tutti la possibilità di giocare e in particolare modo a persone con disagio psichico. Lo sport, si sa, apporta numerosi benefici psico-fisici e abbiamo pensato alle potenzialità del rugby usando i suoi valori per sviluppare un'attività riabilitativa socia-

le e psicologica per utenti dei servizi della salute mentale del territorio di Milano e Provincia. In pochi anni si è formato un buon gruppo e ora abbiamo un nucleo di una ventina ragazzi e ragazze di svariate età che sono riusciti a migliorare la propria vita sociale proprio grazie al rugby e questo ci è stato confermato dai medici e professionisti che li seguono ogni giorno». Molti di loro non conoscevano nemmeno questo sport ma con il tempo è diventato un momento significativo del loro quotidiano come racconta l'allenatore Francesco Gadina: «Hanno capito bene lo spirito del gioco e del progetto. Molti non parlavano e non avevano rapporti sociali, ora invece sono una squadra vera e affiatata anche se non partecipano a campionati. La miglior soddisfazione è quando chi li vede allenarsi non si accorge dei loro

problemi, ma anche vedere che quando facciamo le partite miste fra Stella Rossa e Mud Star nessuno si risparmia. Le loro paure erano date dal contatto fisico e avevano difficoltà di coordinazione, grazie agli allenamenti hanno superato queste barriere e la loro vita ne ha beneficiato». Su questa scia sono nate in Italia altre realtà simili: «Ci sono altre squadre come la nostra - spiega Roberto Sesena, ex giocatore e aiuto allenatore di Gadina - a Pontedera, Colorno, Crema e Bari dove sono nati da poco gli Atipici. Lo scorso settembre abbiamo anche fatto un torneo a Pontedera. Io seguo questo percorso fin dall'inizio e ho avuto grandi soddisfazioni. Tutti i ragazzi che hanno aderito hanno avuto una crescita individuale incredibile e qualche settimana fa in occasione di un nubifragio si sono allena-

ti lo stesso mentre i ragazzi della Stella Rossa non si sono nemmeno cambiati. Il loro allenamento dura un'ora e mezza con intensità e concentrazione da professionisti e molti si fermano anche a quello della Stella Rossa. Ormai sono preparatissimi e quando ci troviamo alle cene sociali o a vedere l'Italia fanno commenti tecnici di rilievo. Hanno capito cosa vuol dire integrazione, arrivano tutti insieme e hanno ideato loro il nome Mud Star». Le «Stelle del fango» il loro campionato l'hanno già vinto, anche se il presidente Pietro Brighi non si pone limiti: «Stiamo cercando di fare rete con le altre realtà per creare attraverso bandi e finanziamenti un campionato vero e proprio con un regolamento ad hoc, sarebbe qualcosa di unico e per loro una conquista enorme».

I ragazzi del Mud Star Rugby durante un allenamento



© RIPRODUZIONE RISERVATA